

L'ode 1, 22 di Orazio nella traduzione di Andrea Zanzotto

Piergiuseppe Pandolfo

Datata 15 ottobre 1992 e certamente legata al bimillenario della morte del poeta latino (27 novembre 1992), la traduzione dell'ode 1, 22 di Orazio realizzata da Andrea Zanzotto è rimasta a lungo inedita prima che Giuseppe Sandrini la includesse nel volume zanzottiano a sua cura *Traduzioni trapianti imitazioni*,¹ edito nella collana «Lo Specchio» di Mondadori nel 2021 in occasione del centenario della nascita e decennale della morte del poeta veneto. Se si confronta la resa di quest'ode oraziana coi frammenti dell'*Eneide* tradotti da Zanzotto nei primi anni Sessanta e riportati nel libro succitato, si evidenziano due diverse modalità traduttive. Nelle traduzioni da Verg. *Aen.* 3, 1-72 e 6, 637-702, apparse sull'antologia scolastica *Il mondo degli eroi* pubblicata nel 1962,² Zanzotto aveva adottato – scrive Massimo Natale³ – un «modello barbaro, che si appoggia su

¹ A. Zanzotto, *Traduzioni trapianti imitazioni*, a cura di G. Sandrini, Milano, Mondadori, 2021.

² *Il mondo degli eroi. Antologia epica per la scuola media*, a cura di G. Spagnoletti, Milano, Mondadori, 1962.

³ M. Natale, *Polidoro e Anchise: Zanzotto traduttore dell'Eneide*, in «Un compito infinito». *Testi classici e traduzioni d'autore nel Novecento italiano*, a cura di F. Condello, A. Rodighiero, Bologna, Bonomia University Press, 2015, pp. 179-198: p. 180 (per fornire in questa sede uno *specimen* del modello barbaro adottato da Zanzotto per l'*Eneide*, si riporta la trad. di Verg. *Aen.* 3, 72 *Provehimur portu terraeque urbesque recedunt*: «Ci moviamo dal porto e le terre e le ville si fanno lontane»). In attesa di uno studio organico ed esauriente sul tema della fortuna

regole ritmiche che gli consentono una certa fluidità» al fine di far corrispondere il più possibile il suo esametro italiano, «largamente basato su un piede ternario – dattilo o anapestico, a seconda dell'arsi –», alla misura esametrica latina.

Nella traduzione da Hor. *carm.* 1, 22, invece, il tardo Zanzotto non opta per una resa barbara che tenti di far equivalere il verso traduttore al ritmo dell'originale oraziano, ma ne trapianta le sei strofi saffiche, ciascuna composta da tre endecasillabi saffici e un adonio, in una serie di ventisette versi sciolti, in prevalenza endecasillabi (15) e settenari (7), che si susseguono verticalmente senza soluzione di continuità e apparentemente senza una rigida simmetria rispetto ai versi latini. Scartata quindi la soluzione adottata per Virgilio, per tradurre Orazio egli preferisce una resa ritmicamente meno vincolante che sembra trasferire l'ode su un piano metrico autonomo. In realtà, pur all'infuori del recinto della mimesi barbara, Zanzotto non si esime dal perseguire per altre vie una conformità di fondo con l'ode, di cui restano ben distinguibili, nella continuità verticale della traduzione, le divisioni strofiche, le movenze sintattiche, le giunture compositive. Egli mette in pratica questo tentativo seguendo essenzialmente due criteri di rispondenza: uno, più ovvio, basato sul rispetto di sintassi e lessico oraziani; l'altro, più originale, incentrato sulla *dispositio*. Per quanto riguarda il primo, tenta di restituire il peso semantico di alcune parole chiave latine in vocaboli ricercatamente attinti dall'italiano letterario e immessi in un movimento traduttivo che, limitando al minimo innesti e perifrasi chiarificanti, mira per quanto possibile all'equivalenza sintattica col dettato oraziano. Quanto al secondo punto, il poeta traduttore prova a ricomporre in un diverso mosaico

dei poeti latini in Zanzotto, si vedano a margine: Id., *Il sorriso di lei. Sul Virgilio di Zanzotto*, in *Gli antichi dei moderni. Dodici letture da Leopardi a Zanzotto*, a cura di G. Sandrini, M. Natale, Verona, Fiorini, 2010, pp. 287-318; A. Fo, *Ancora sulla presenza dei classici nella poesia italiana contemporanea*, in *L'Italia letteraria e l'Europa*, vol. 3, *Tra Ottocento e Duemila*. Atti del Convegno di Aosta, 13-14 ottobre 2005, a cura di N. Borsellino, B. Germano, Roma, Salerno, 2007, pp. 181-246: pp. 210-212 e in particolare, sull'esplicito riferimento a Orazio (*sat.* 1, 9, 1-2) da cui muove *Totus in illis* di Zanzotto (contenuta nella sezione *Canzonette ispide* in *Sovrimpressioni* del 2001), pp. 233-234; infine, dalla penna del poeta in persona, A. Zanzotto, *Con Virgilio*, in «La Stampa-Tuttolibri», 19 settembre 1981, ora in Id., *Fantasie di avvicinamento. Le letture di un poeta*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 343-346. Più latamente, sulla ricezione di Orazio nella letteratura moderna e contemporanea, si vedano almeno *Orazio e la letteratura italiana. Contributi alla storia della fortuna del poeta latino*. Atti del Convegno di Licenza, 19-23 aprile 1993, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994 e il terzo volume dell'*Enciclopedia Oraziana* (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998), dedicato a *La fortuna, l'esegesi, l'attualità*.

le *callidae iuncturae* oraziane, ridefinendone l'*ordo verborum* nella ricerca di uno schema simmetrico nuovo che, ove possibile, replichi certe corrispondenze foniche e morfologiche presenti nell'originale e, ove no, ne surroghi o compensi in qualche modo le permutazioni stilisticamente più rilevanti.

L'articolo intende dunque configurarsi come commento sistematico alla versione zanzottiana di Hor. *carm.* 1, 22, con l'obiettivo di analizzare il modello di "adattamento" realizzato da Zanzotto per la resa in versi italiani delle strofi saffiche dell'ode a Fusco, mettendo in luce come certe direttrici metrico-sintattiche ne abbiano indirizzato simmetricamente la *dispositio* e riflettendo di volta in volta sui motivi che possano aver spinto il traduttore verso determinate scelte. Prima di procedere al commento, è opportuno trascrivere di seguito la traduzione di Zanzotto con il componimento oraziano a fronte, come riportata nell'antologia curata da Sandrini e con l'aggiunta – indispensabile ai fini del lavoro – del numero di verso per ciascuno dei due testi:⁴

⁴ A. Zanzotto, *Traduzioni trapianti imitazioni* cit., pp. 140-143. Il testo latino stampato da Sandrini a fronte della traduzione non è tratto da un'edizione critica bensì – come dichiara lo stesso curatore (*ivi*, p. 293; si veda anche la preliminare *Nota al testo* alle pp. XXIII-XXIV) – da Orazio, *Odi ed epodi*, a cura di L. Canali, Milano, Mondadori, 2019. Numerosissimi sono gli studi su Hor. *carm.* 1, 22: in questa sede, pertanto, in rappresentanza recenziere della ricca bibliografia sul componimento, mi limito economicamente a citare la rassegna bibliografica posta in testa all'ode in Orazio, *Odi ed Epodi. Carme Secolare*, a cura di O. Portuese, Santarcangelo di Romagna, Rusconi, 2020. Fra i volumi successivi al 2020, occorre segnalarne almeno uno, aperto sul fronte della ricezione oraziana nella poesia italiana del Novecento e contenente un saggio dedicato proprio all'ode 1, 22: C. Formicola, *Echi di memoria e controcanti. Montale, Sereni, Fortini ed Orazio (con un Saggio sull'Ode I 22, A Lalage)*, Napoli, ESI, 2021. Menziono, invece, per esteso i principali commenti oraziani cui ho ripetutamente attinto durante la stesura di questo contributo: Q. Horatius Flaccus, *Oden und Epoden*, Erklärt von A. Kiessling, Berlin, Weidmannsche, 1884 (riveduto e accresciuto nel 1898 da R. Heinze e ripetutamente ristampato); R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace. Odes, Book I*, Oxford, Oxford University Press, 1970; Horace, *The Odes*, ed. K. Quinn, London, Macmillan, 1980; Q. Orazio Flacco, *Le Opere*, vol. 1, *Le Odi. Il Carme Secolare. Gli Epodi*, t. 2, a cura di E. Romano, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1991; Horace, *Odes. Book I*, ed. R. Mayer, Cambridge, Cambridge University Press, 2012. Per alcune verifiche interpretative sui passi dell'ode più sensibili dal punto di vista testuale, ho fatto riferimento all'edizione critica Q. Horatius Flaccus, *Opera*, ed. D.R. Shackleton Bailey, Monachii et Lipsiae, Saur, editio quarta, 2001 (ristampa anastatica Berolini et Novi Eboraci, De Gruyter, 2008).

L'ospite ingrato

Odi I, 22

Integer vitae scelerisque purus
non eget Mauris iaculis neque arcu
nec venenatis grava sagittis,
Fusce, pharetra,

5 sive per Syrtis iter aestuosas,
sive facturus per inhospitalem
Caucasum vel quae loca fabulosus
lambit Hydaspes.

Namque me silva lupus in Sabina,
10 dum meam canto Lalagen et ultra
terminum curis vagor expeditis,
fugit inermem,

quale portentum neque militaris
Daunias latis alit aesculetis,
15 nec Iubae tellus generat, leonum
arida nutrix.

Pone me pigris ubi nulla campis
arbor aestiva recreatur aura,
quod latus mundi nebulae malusque
20 Iuppiter urget,

pone sub curru nimium propinqui
solis in terra domibus negata:
dulce ridentem Lalagen amabo,
dulce loquentem.

Ad Aristio Fusco

Quei ch'integro è di vita
e puro da misfatto
non ha bisogno, o Fusco,
di giavellotti mauritani e d'archi,

5 né di faretra colma
d'avvelenati strali –
sia che si parta per le ardenti Sirti
sia per la terra inospite del Caucaso
o per i siti favolosi

10 che l'Idaspe lambisce.
Così fu a me nella selva Sabina:
mentre Lalage mia canto,
spingendomi

oltre i termini, libero da cure,
un lupo da me inerme fuggì via,

15 un mostro tal che né la bellicosa
Daunia cresce nei suoi querceti
immensi

né la terra di Giuba partorisce,
arida nutrice di leoni.

Ponimi dove per distese àtone
20 non un albero gode d'aure estive
in quel lato del mondo su cui pesano
nubi e cieli maligni;

ponimi là dove il carro del sole
troppo è vicino, in una terra

25 negata a sedi umane
di Lalage il dolce riso
amerò, la dolce favella.

Vv. 1-6: la prima strofe saffica oraziana è distribuita da Zanzotto su sei versi: tre settenari, un endecasillabo e altri due settenari, con la lineetta alla fine del v. 6 che chiude la prima strofe marcando il passaggio a quella successiva.

Quei ch'integro è di vita / e puro da misfatto: Zanzotto sceglie di ripartire il primo endecasillabo saffico oraziano in due settenari, entrambi con accento di seconda, dato cui si darà maggiore risalto *infra*. Pur rinunciando a replicare l'eleganza del chiasmo oraziano di v. 1, egli tenta di ricuperarne la magniloquenza dello stile⁵ sia attraverso metro e prosodia sia attraverso lessico e sintassi. Nella simmetrica scansione

⁵ R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace* cit., p. 264: «The syntax is interesting because of its stylistic significance: the important thing to realize about the first line is that it is grandiloquent».

su due versi isosillabici della coppia *integer vitae scelerisque purus*, si potrebbe intravedere l'intento da parte del traduttore di marcare graficamente l'incisione dopo il quinto *elementum* dell'endecasillabo saffico, ovvero dopo *vitæ* (con l'*ictus* previsto dalla nostra moderna lettura ictata), in modo da far spiccare con maggiore autonomia metrica le due metà del verso latino. Se della prima Zanzotto mantiene il medesimo *ordo verborum* e i medesimi casi del latino (*integer vitae* > «integro... di vita») facendo corrispondere il clausolare «di vita» al *vitæ* precedente l'incisione, della seconda inverte i termini e rende necessariamente il genitivo con un complemento di privazione (*sceleris... purus* > «puro da misfatto»), privandosi così non solo del chiasmo ma, per effetto della *variatio* preposizionale «di.../da» che ne accentua l'eliminazione, anche della corrispondenza dei costrutti genitivali all'interno di quel chiasmo.

Il chiasmo del primo verso oraziano si riconfigura, tra i vv. 1 e 2 della versione di Zanzotto, in un «piccolo parallelismo»⁶ lievemente sfalsato dalla copula e dalla differente preposizione. Se è vero che con una simile scelta traduttiva Zanzotto si discosta gradualmente dalla *Worstellung* dell'originale latino, si può tuttavia notare come s'ingegni a frenare questo allontanamento attraverso alcuni accorgimenti metrico-stilistici. Dopo aver ancorato fedelmente i traduttori «integro» e «puro» ai corrispettivi latini *integer* e *purus*, egli li gemella ritmicamente nel neoistituito isocolo quali portatori d'accento tonico sulla seconda sede di ciascuno dei due settenari. Spezzato l'endecasillabo saffico oraziano in un duplice settenario di seconda, il poeta traduttore fa sì che gli accenti regolanti l'avvio della struttura ritmica di ciascuno dei due versi italiani («Quei ch'integro».../ «e puro») coincidano perfettamente col primo e l'ultimo *ictus* del verso latino (*integer... purus*). Se in Orazio i due nominativi sono collocati in posizione forte ai poli del verso, in Zanzotto gli equivalenti «integro» e «puro» occupano un posto di pari rilievo, specie sotto il profilo accentuativo, all'inizio di ciascuna delle due misure settenarie coordinate.

Inoltre, la sinalefe che nella compitazione unisce «integro» ad «è» produce una maggiore corrispondenza fonica con la serie ictata *integér*, quasi fosse – astraendo il trisillabo «integro è» dal contesto metrico – una resa barbara miniaturizzata. Nella terza persona singolare del presente di *essere*, infatti, si riguadagna il fonema tenuto e sul terzo *elementum longum* dell'endecasillabo saffico, venuto ovviamente meno

⁶ Prendo la definizione da H. Lausberg, *Elementi di retorica* [1949], trad. it. di L. Ritter Santini, Bologna, il Mulino, 1969, p. 185.

nella traduzione del nominativo *integer* in «integro» e non percepibile se non si sottolinea l'annullamento prosodico della *o* finale, che si fonde in sinalefe con la successiva sillaba *è*. Pur partendo dalla seconda sede del settenario, la sequenza degli accenti tonici italiani sul predicato nominale trisillabico («integro^è») arriva a convergere coi primi due *ictus* su prima e terza sillaba dell'endecasillabo saffico (*integér*). La stessa congiunzione *e*, che in apertura del secondo settenario coordina il secondo al primo membro dell'isocolo, in termini meramente metrici può essere accomunata, come sillaba atona precedente «pùro», all'enclitica latina *-que*, nono *elementum breve* non ictato, cui segue *púrus*. Tuttavia, non è tanto mediante tali sottigliezze ritmiche quasi impercettibili che Zanzotto riesce a limitare le inevitabili perdite della traduzione, quanto ricalcando il più possibile il lessico impiegato da Orazio a v.1 e prestando particolare attenzione alla sintassi. La resa variata dei genitivi da parte di Zanzotto è in qualche modo indotta dalla peculiarità dei costrutti utilizzati qui da Orazio, entrambi inusuali e altamente poetici: *integer vitae* è «ennianismo sintattico»⁷ in cui – notano Nisbet e Hubbard – «the genitive is slightly mannered, and *vita* would have been more normal»;⁸ *scelerisque purus* è frase non meno poetica, segnata da un uso del genitivo altrettanto inconsueto.⁹ Al tono prezioso dell'esordio contribuisce la costruzione di *integer* e *purus*, entrambi contenenti il sema dell'integrità, con due genitivi tra loro quasi opposti, comunque divergenti. Trovandosi quindi di fronte a un primo genitivo di limitazione e a un secondo di privazione,¹⁰ il

⁷ A. Traina, *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici* [1975], I, Bologna, Pàtron, 1986, p. 258 n. 1. Enn. *trag.* 213 M. *aevi integros* è ripreso da Virgilio in *Aen.* 2, 638 e 9, 255 *integer aevi*, ma «interiorizzato in Orazio»: cfr. *Hor. sat.* 2, 3, 65 *integer mentis* e 220 *integer animi*. Per la costruzione poetica di *integer* con genitivo, cfr. *Thesaurus linguae Latinae*, Lipsiae, Teubner, 1900- (d'ora in avanti *ThLL*), 7/1, 2079, 43-54, con vari esempi.

⁸ R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace* cit., p. 264.

⁹ Come afferma C.O. Brink, *Horace on Poetry: The «Ars Poetica»*, Cambridge, Cambridge University Press 1971, p. 269 a proposito di *Hor. ars* 212 *liberque laborum*, «H. liked experimenting with this type of construction in place of the Ciceronian abl. or *ab*». Per alcune attestazioni di quest'uso poetico del genitivo in greco e in latino, cfr. R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace* cit., p. 264. Si noti che è di per sé rarissimo, prima degli scrittori cristiani, l'utilizzo *masc. pro subst.* di *purus*: vd. *ThLL* 10/2, 2722, 44-52.

¹⁰ Cfr. E. Romano, in Q. Orazio Flacco, *Le Opere* cit., p. 570. R. Mayer, in *Horace, Odes. Book I* cit., p. 165s., definisce *vitae* «genitive of respect or referece»; quanto a *sceleris* afferma invece: «It can be explained as another genitive of respect ('pure with regard to wrong-doing'), but the idea of separation in *purus* (free from something besmirching) is related to that of want or lack, which the genitive naturally conveys».

traduttore italiano avverte la difficoltà di riprodurre i due complementi attraverso un'unica preposizione: pertanto, rotto l'ordine chiasmico, è obbligato a una *variatio* che cerca subito di mitigare tramite la parisi, per cui colloca i complementi «di vita» e «da misfatto», uniti in enclisi in latino a cavallo d'incisione (*vitae scelerisque*), a chiusa di ciascuno dei due settenari.

Certamente non insensibile al *color* arcaico, al gusto poetico, alla grandiloquenza della «mannered syntax»¹¹ su cui si apre l'ode oraziana, Zanzotto prova a riflettere nella sua resa un simile tenore arcaizzante e una simile accuratezza formale. Sono dunque le scelte sintattiche e lessicali che garantiscono alla resa zanzottiana un'aderenza forte al testo latino. Economica ed espedita si rivela sotto questo profilo l'adozione del pronome dimostrativo letterario *quei*, variante antica e meno comune di *quegli*¹² specialmente davanti a pronome relativo, che qui conferisce all'*incipit* della resa zanzottiana un alto tasso di letterarietà. La scelta di tradurre *integer purus* con un dimostrativo squisitamente letterario caratterizzato da una relativa con pronome eliso, cui si salda un aggettivo d'etimologia dotto¹³ usato in un'accezione poetica¹⁴ con copula posposta, mostra come Zanzotto ne abbia colto l'andamento manierato e poetico e come abbia tentato di riprodurlo. Di *integer purus* egli intende riconfigurare il timbro poetico dato dall'ennianismo sintattico nell'esibita letterarietà della frase «Quei ch'integro è di vita». Sembra comprendere che quanto più si attiene in maniera letterale al testo originale tanto più accresce il valore letterario della sua resa. Sicché conservando «integro» *integer*, Zanzotto riesce a riecheggiare nella sua versione la ricercatezza del dettato oraziano non solo in quanto adotta un aggettivo appartenente all'alta tradizione poetica italiana che, come in latino, attira il genitivo di limitazione,¹⁵ ma anche perché preserva tutta la forza semantica della parola *integer*,

In generale, indipendentemente dalla nostra interpretazione della resa di Zanzotto, mi pare senz'altro preferibile intendere *sceleris* come complemento di privazione sottolineando l'atrito col contiguo *vitae*, anziché tentare di omologarlo ad esso quale genitivo di limitazione, secondo la via di Mayer.

¹¹ R. Mayer, in Horace, *Odes. Book I* cit., p. 166.

¹² Vd. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll. (d'ora in avanti *GDLI*), s.v. *Quegli*. Per i nostri fini se ne vedano in special modo usi ed esempi in rapporto con una proposizione relativa.

¹³ Vd. M. Cortelazzo, P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana* [1979-1988, 5 voll.], Bologna, Zanichelli, 1999 (d'ora in avanti *DELI*), s.v. *integer*.

¹⁴ *GDLI*, s.v. *Integer*, 8: «Figur. probò, intemerato, puro».

¹⁵ Si vedano *ibidem* le attestazioni con genitivo: p. es. Dante, *Par.* 27, 8 «oh vita intègra d'amore e di pace» (con diastole).

«che rinvia ad una sfera concettuale, quella dell'*integritas*, centrale nella morale romana». ¹⁶ Zanzotto ricerca nella massima fedeltà al latino la massima poeticità dell'italiano.

A differenza di molti fra i più recenti traduttori oraziani, Zanzotto non scioglie gli aggettivi sostantivati *integer* e *purus* in perifrasi eccessivamente normalizzanti, ¹⁷ ma cerca di volgerli in un giro frastico che li cristallizzi nella medesima flessione latina (nom. sing. m.), limitando al minimo gli innesti traduttivi sull'originale oraziano. Opta pertanto per una soluzione sintattica che gli permetta di riportare inalterati gli aggettivi «integro» e «puro», rendendoli parti del predicato nominale con copula comune all'interno di due coordinate relative introdotte dal pronome eliso *che* e di cui *quei* è l'antecedente. Deciso a trasporre in maniera letterale gli aggettivi e i complementi per restituirne l'evidenza, egli realizza quest'idea con l'aiuto di un pronome dimostrativo dal corpo prosodico esiguo (*quei*) utilizzato in rapporto a due coordinate relative imperniate su elementi altrettanto esili (*che, è*): per di più, il primo è indebolito dalla posizione atona; il secondo rimpiccolito dall'elisione; il terzo fuso in sinalefe con la vocale precedente. Grazie a questi puntelli prosodicamente minuti ma sintatticamente essenziali, Zanzotto riduce al minimo lo spazio metrico occupato dai pronomi dimostrativo e relativo e dal verbo; sembra intenda quasi occultare tali traduenti "sintattici" impliciti in latino, in maniera tale che i singoli vocaboli del verso *integer vitae scelerisque purus* acquistino pari risalto che nell'originale, stagliandosi nettamente nel nuovo *ordo verborum* della versione italiana ostruiti il meno possibile dai restanti monosillabi.

¹⁶ E. Romano, in Q. Orazio Flacco, *Le Opere* cit., p. 570. Per un approfondimento sull'importanza e sui significati dell'*integritas* nella morale romana antica, vd. R.A. Kaster, *Emotion, Restraint, and Community in Ancient Rome*, Oxford, Oxford University Press, 2005, pp. 134-148: in part. p. 139.

¹⁷ Alcuni *specimina* di traduzione italiana di Hor. *carm.* 1, 22, 1 (versioni che d'ora in poi saranno economicamente citate con il solo cognome del traduttore seguito in parentesi dall'anno): «Chi vive casto di pensieri e d'atti» (Q. Orazio Flacco, *Tutte le opere*, trad. it. di E. Cetrangolo, Firenze, Sansoni, 1968); «L'uomo di vita illibata e puro da scelleratezza» (Q. Orazio Flacco, *Opere*, ed. it. a cura di T. Colamarino e D. Bo, Torino, UTET, 1969); «Questa limpida vita, senza colpa» (Orazio, *Odi ed epodi*, trad. it. di E. Mandruzzato, Milano, Rizzoli, 1985); «chi ha vita integra e pura» (Q. Orazio Flacco, *Le Opere*, vol. 1, *Le Odi. Il Carme Secolare. Gli Epodi*, t. 1, trad. it. di L. Canali, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1991); «chi conduce una vita integra e onesta» (Orazio, *Tutte le opere*, trad. it. di C. Carena, Torino, Einaudi, 2009); «Sana coscienza e pura di delitto» (Orazio, *Odi ed Epodi. Canto secolare*, a cura di U. Dotti, Feltrinelli, 2010); «chi conduce una vita integra / e scevra di scelleratezze» (O. Portuese, in Orazio, *Odi ed Epodi* cit.).

Tutto ciò, come detto, fa sì che il traduttore ottenga la massima poeticità dell'italiano nella massima fedeltà al latino.

non ha bisogno, o Fusco: in questo terzo settenario Zanzotto ricompone gli *incipit* dei vv. 2 e 4 oraziani, mantenendo a inizio di verso il predicato *non eget* nell'italiano «non ha bisogno» e anticipando il vocativo *Fusce* d'inizio adonio come chiusa del v. 3. L'avvio letterario della resa con la caratterizzazione manierata del soggetto ha preparato la massima espressa da *non eget*, che introduce il motivo dell'αὐτάρκεια di matrice cinico-stoica.¹⁸ L'andamento letterario della resa zanzottiana prosegue soprattutto grazie al vocativo «o Fusco» introdotto da *o*, secondo un uso proprio della tradizione poetica italiana. Ricaduta di tale scelta è la sinalefe dettata da *o* che, stringendo in un tutt'uno il predicato verbale e l'appello al destinatario dell'ode, consente a Zanzotto di compattare fonosintatticamente il v. 3, prima di stendere senza interruzioni nei successivi tre versi un elenco esemplificativo di quelle cose di cui il saggio autosufficiente, appunto, non ha bisogno. Se in Hor. *carm.* 1, 22, 2-4 questa enumerazione – tipica della filosofia morale antica¹⁹ – appare rallentata dal vocativo posposto e dalla *transiectio* tra *venenatis...sagittis* e *gravidam...pharetra* (con parallelismo delle coppie aggettivo-sostantivo), nella versione italiana viene reinserita fra i vv. 3 e 6 in una verticalità più fluida, che il traduttore riesce a sviluppare mediante la mirata anticipazione del vocativo e il necessario ricongiungimento degli iperbati, permettendo così ai complementi di privazione di scorrere difilato uno dopo l'altro senza «quelle modificazioni nell'ordine dei costituenti di frase che sono dovute a variazioni nel 'distribuire' l'informazione»,²⁰ presenti invece nei vv. 3-4 del testo oraziano.

di giavellotti mauritani e d'archi: dopo il compresso settenario appena commentato giunge il primo endecasillabo della traduzione, indice di quella distensione metrica particolarmente adatta a scandire nel dettato italiano «the things which the good man can do without».²¹

¹⁸ Precisano R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace* cit., p. 262: «Horace's ode starts with the proposition that the pure in heart need no weapons even when travelling through the most dangerous country. Bias is supposed to have thought that a good conscience is without fear (Stob. 3, 23, 11), and even Epicurus affirmed that a good man would disregard danger (fr. 99). But Horace's maxim seems more characteristically Stoic: *non eget* gives a hint of Stoic self-sufficiency, and the reference to the Syrtes suggests the Stoic hero, Cato».

¹⁹ *Ivi*, p. 264.

²⁰ Come fatto sintattico, l'iperbato è classificato fra tali modificazioni da B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1988, p. 228.

²¹ R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace* cit., p. 264.

Zanzotto ne rende più netti i termini riducendo il tritico correlativo *non...neque...nec* a «non...né», per cui i complementi, retti da «non ha bisogno», si spiegano su questo verso senza incontrare l'ostacolo fisico di negazione alcuna, fino a saldarsi per mezzo della congiunzione *e*, che subentra a *neque*. Se il secondo endecasillabo saffico presenta ben due (*non...neque*) delle tre congiunzioni negative della prima strofe, il quarto verso zanzottiano ne è interamente privo, giacché, ridotte a due, le negazioni corrispondenti (*non...né*) sono dislocate ai vv. 3 e 5 della traduzione. Persa l'enfasi negativa sulla coordinazione correlativa, specie sullo stretto nesso fra *neque arcu* e quanto precede, Zanzotto parrebbe provare a ricuperarla in altra maniera, in una resa che si configura come un'epifrasi: «e d'archi» si aggiunge al precedente membro dell'enunciato, «di giavellotti mauritani», in modo tale da produrre – come prevede l'epifrasi – un iperbato fra l'elemento posposto e quello a cui si coordina. Ma quest'«iperbato tra membri coordinati»²² è avvertibile soltanto se l'epiteto del sintagma «giavellotti mauritani» viene riferito – come invitano a fare i commentatori oraziani²³ – anche ad «archi».

In base a ciò, si potrebbe sostenere che l'inversione aggettivo-sostantivo attuata da Zanzotto rispetto a *Mauris iaculis* non risulta solo come un necessario adattamento all'italiano ma rivela anche la mossa minima con cui il traduttore, frapponendo tra i due membri coordinati un attributo riferito a entrambi, sembra indugiare per nove sillabe sul primo per ritardare l'aggiunta accessoria del secondo, schiacciato sulle due sillabe finali del verso, che accumula senso «intorno a un nucleo concettuale già manifestato».²⁴ Solo apparentemente indebolito dall'assenza di negazioni, il legame fra i primi due oggetti bellici di cui *l'integer vitae scelerisque purus* può fare a meno è mantenuto saldo grazie a diversi accorgimenti, oltre all'epifrasi: *arcu*, proteso in fin di verso come in latino, viene tradotto al plurale per accentuare la simmetria rispetto a *iaculis* rendendo più esplicita la denotazione comune dell'aggettivo *Mauris*; la congiunzione copulativa *e*, che innesca l'epifrasi col suo valore aggiuntivo, agglutina in sinalefe gli «archi» ai «giavellotti mauritani»; l'elisione della preposizione *di* nella resa «e d'archi» acquista un significato non trascurabile se la si

²² Questa la definizione di epifrasi data da B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica* cit., p. 229.

²³ Cfr. R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace* cit., p. 264, a proposito di *Mauris*: «to be taken with *arcu* as well as *iaculis*».

²⁴ B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica* cit., p. 239, in merito all'epifrasi come figura di pensiero.

considera come un'opzione traduttiva tesa a riprodurre iconicamente, pur senza congiunzione negativa, l'elisione latina *nequ(e) arcu*.

né di faretra colma / d'avvelenati strali: grazie all'anticipazione del vocativo e alla ricomposizione degli iperbati *venenatis...sagittis* e *gravidam...pharetra*, il terzo membro della correlazione può seguire i due del verso precedente (*Mauris iaculis neque arcu*) senza che si interrompa la fluidità metrico-sintattica del catalogo "stoico" trapiantato in italiano da Zanzotto. Ridotto il tritico correlativo *non...neque...nec* a «non...né», il «né» in apertura di settenario introduce qui la terza arma di cui «quei ch'integro è di vita / e puro da misfatto / non ha bisogno», meglio definita dal complemento di abbondanza del settenario successivo, «forse allusione alle terribili frecce avvelenate adoperate dai Parti»,²⁵ su cui si chiude la versione zanzottiana della prima strofe dell'ode. È vero che il poeta traduttore, anticipando *Fusce* e rimuovendo gli iperbati, rinuncia sia alla preziosità stilistica del vocativo «incastonato entro un'immagine»²⁶ sia alla *mixtura verborum* provocata dalla duplice *transiectio* di Hor. *carminum* 1, 22, 3-4. Ma la perdita della sinchisi, necessariamente da sacrificare alla perspicuità verticale perseguita da Zanzotto, è compensata dal «piccolo chiasmo»²⁷ istituito fra «faretra colma» e «avvelenati strali», che restituisce una minima inversione d'ordine sul finire di una strofa – termine che d'ora in poi userò arbitrariamente per indicare la porzione di versi corrispondente alla strofa saffica oraziana – ricondotta in complesso a una *dispositio* differente rispetto all'originale latino. D'altro canto, la scelta stessa del chiasmo potrebbe spiegarsi con la ricerca di quella simmetria cui Zanzotto impronta la sua versione: l'incrocio dei membri del nesso «d'avvelenati strali» rispetto al contiguo «di faretra colma» fa sì che la preposizione possa elidersi davanti a vocale, risorsa di cui il poeta parrebbe studiatamente valersi per gemellare, sotto il segno dell'elisione, la menzione «d'avvelenati strali» e «d'archi», quarto e secondo sintagma aperto da *di*, ripristinando in minima parte, fra i versi sesto e quarto della traduzione, la corrispondenza clausolare tra *arcu* e *sagittis* di Hor. *carminum* 1, 22, 2-3.

Sotto il profilo lessicale, «colma» e «strali» sono coerenti al carattere letterario della resa zanzottiana. L'aggettivo *colmo*, ben attestato

²⁵ E. Romano, in Q. Orazio Flacco, *Le Opere* cit., p. 570.

²⁶ *Ibidem*. Sulla collocazione poetica del vocativo fra termini strettamente connessi, vd. A. La Penna, *Cum flore, Maecenas, rosarum: su una collocazione artistica del vocativo in poesia latina*, in *Mnemosynum. Studi in onore di Alfredo Ghiselli*, a cura di G.G. Biondi, Bologna, Pàtron, 1989, pp. 335-353.

²⁷ Si veda la definizione di H. Lausberg, *Elementi di retorica* cit., p. 215.

nella tradizione letteraria italiana – non di rado in senso metaforico – nel senso di «carico, fornito in abbondanza»,²⁸ esprime un eccesso iperbolico di pienezza appropriato a caratterizzare la *pharetra* gremita di frecce del testo oraziano. Questa, infatti, non è semplicemente piena ma *gravida*,²⁹ attributo che *sensu strictiore* indica in latino la donna *praegnans*³⁰ e che qui – secondo Nisbet e Hubbard – conferisce all'arma «a more sinister note than the objective *gravi*».³¹ Pur disponendo in italiano di *gravido* nelle accezioni letteraria e figurata di «sovraccarico, fornito abbondantemente»,³² Zanzotto preferisce il più usuale *colmo*,³³ pregnante ma non eccessivo, mostrandosi così consapevole del limite che separa una ricercatezza misuratamente letteraria da una resa iperletteraria oltremodo anacronistica che, nel caso di *gravida*, sarebbe riuscita grottesca. Rendendo *sagittae* con «strali»,³⁴ egli opta invece per un vocabolo altamente poetico, che – oltre a marcare un legame d'assonanza con «archi» – chiuda circolarmente la prima strofa con un sigillo della medesima foggia letteraria del pronome dimostrativo che l'aveva aperta, definendo distintamente in quale registro formale si iscriva la sua traduzione.

Vv. 7-10: alla seconda strofe saffica oraziana corrispondono quattro versi nella traduzione di Zanzotto: due endecasillabi, un novenario e un settenario. All'enumerazione precedente ne segue qui un'altra, in cui sono nominate a mo' d'esempio delle regioni geografiche, «convenzionali nelle trattazioni del tema del viaggio in capo al mondo»,³⁵ che il saggio autosufficiente può attraversare sicuro. Se nella precedente strofa Zanzotto aveva ridotto da tre a due le negazioni latine elencanti le tre armi di cui l'*integer vitae* non necessita, in questa

²⁸ Vd. *GDLI*, s.v. *Cólmo*.

²⁹ Nella *Worstellung* oraziana la gravidanza dell'immagine è accresciuta anche dall'interposizione dell'aggettivo *gravidus* in mezzo alle *venenatae...sagittae* che riempiono fino all'orlo la *pharetra*.

³⁰ *De notione*, si veda la nota di Paul. Fest. *Gloss.*¹ IV p. 218^a (p. 97 M.) riportata in *ThLL* 6/2, 2269, 23-26: *gravida est, quae iam gravatur conceptu; 'praegnans' velut occupata in generando, quod conceperit; 'inciens' propinqua partui, quod incitatus sit fetus eius*.

³¹ R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace* cit., p. 265.

³² *GDLI*, s.v. *Gràvido*, 4-5.

³³ Cetrangolo (1968) normalizza con *grave*; Mandruzzato (1985) e Portuese (2020) optano per un non troppo efficace *gonfio*; Canali (1991) e Carena (2009) condividono invece con Zanzotto la scelta di *colmo*.

³⁴ Per le numerose attestazioni poetiche e letterarie del termine, vd. *GDLI*, s.v. *Strale*.

³⁵ O. Portuese, in Orazio, *Odi ed Epodi* cit., p. 316.

decide di mantenere fedelmente tutt'e tre le congiunzioni del catalogo disgiuntivo, ricercando una specularità assoluta con lo schema sintattico oraziano.

sia che si parta per le ardenti Sirti: Zanzotto conserva in «sia» la posizione incipitaria di *sive*, ma spinge in fondo al verso «le ardenti Sirti», dopo aver anticipato l'epiteto e soppresso dal nucleo del sintagma latino l'interposto *iter*. Proprio la soppressione di quest'ultimo termine, che secondo alcune letture del passo forse eccessivamente restrittive rimanderebbe a un viaggio via terra,³⁶ induce a pensare che Zanzotto abbia invece voluto intendere il viaggio qui ipotizzato da Orazio in senso estensivo, considerato del resto che il nome *Syrtis*, riferendosi ai due golfi libici delle Sirti (*magna Syrtis*, oggi golfo di Sidra; *parva Syrtis*, oggi golfo di Gabes), indicava spesso sia il mare sia l'intero deserto adiacente al litorale.³⁷ Optando infatti per l'antico e letterario *partirsi*, che si scrazia in uno spettro di *nuances* semantiche talora eroizzanti – «intraprendere un viaggio più o meno lungo, avendo una meta più o meno precisa»; «iniziare un viaggio per mare»; «prendere le mosse per un'impresa»³⁸ –, il poeta traduttore enfatizza con una marca lessicale evocativa l'«heroic achievement»³⁹ dell'*integer vitae* assimilato qui al virtuoso uomo stoico, che può affrontare risolutamente i pericoli delle *Syrtes aestuosae*.⁴⁰ Zanzotto sacrifica sì la sfumatura d'ipotetica imminenza – sottolineata da vari traduttori⁴¹ – della perifrastica attiva

³⁶ E. Romano, in Q. Orazio Flacco, *Le Opere* cit., p. 570; R. Mayer, in Horace, *Odes. Book I* cit., p. 166; *Oxford Latin Dictionary* [1982], ed. P.G.W. Glare, Oxford, Oxford University Press, 2012 (d'ora in avanti *OLD*), s.v. *Syrtis*, c.

³⁷ Così intendono R.G.M. Nisbet e M. Hubbard, *A Commentary on Horace* cit., p. 265, i quali peraltro hanno creduto suggestivamente di identificare nell'*iter* in questione un riferimento allusivo alla celebre marcia di Catone da Berenice (Bengasi) a Leptis in trenta giorni (Strab. 17, 3, 20; Plut. *Cat. Mi.* 56, 3s.; *RE* 22, 200), che ben si attaglierebbe al carattere eroicamente stoico con cui è rappresentato l'*integer vitae* a questo stadio dell'ode.

³⁸ Vd. *GDLI*, s.v. *Partire*², appunto «quale risultante ellittica del prevalente ant. e letter. *partirsi*».

³⁹ R.G.M. Nisbet e M. Hubbard, *A Commentary on Horace* cit., p. 265.

⁴⁰ Il *Thesaurus* cataloga limitativamente l'*aestuosus* di Hor. *carm.* 1, 22, 5 come ad *aestum maris pertinens* (*ThlL* 1, 1115, 56-63), quando in realtà qui – annota R. Mayer, in Horace, *Odes. Book I* cit., p. 166 – l'attributo ben si addice a raffigurare anche lo «'sweltering' desert» della Libia, non solo le «'seething' tides of the shallows». *Ardente* risulta dunque scelta calzante e inclusiva, giacché esprime icasticamente ciò «che è sorgente di violento calore», «torrido», «rovente» (cfr. *GDLI*, s.v. *Ardente*, 2).

⁴¹ Cfr. Canali (1991): «sia che si accinga a viaggiare»; Portuese (2020): «sia che si accinga ad un viaggio».

iter...facturus, ma sceglie un traduttore che gli consenta di continuare a stendere sulla pagina italiana quella marcata patina poetica e arcaizzante che contraddistingue lo stile traduttivo di questa lirica e lo armonizza al timbro ricercato e stoicamente eroico della prima parte del dettato oraziano.

sia per la terra inospite del Caucaso: aprendo con «sia» anche il secondo endecasillabo della seconda strofa, Zanzotto riproduce perfettamente l'anafora *sive...sive* di Hor. *carm.* 1, 22, 5-6. In più, è come se la compressione del costrutto *iter...facturus* nel «si parta» del verso precedente avesse ora lasciato al traduttore lo spazio per dilatare in perifrasi il sintagma relativo alla seconda tappa del tipico viaggio in capo al mondo: *l'inhospitalis Caucasus* diventa «la terra inospite del Caucaso». L'effetto di “largo” dell'endecasillabo sdrucchiolo *a maiore* esprime distesamente quanto in latino figura franto dall'*enjambement*, da considerarsi come «rottura della linea d'intonazione linguistica consueta». ⁴² Se replicata in italiano, una simile inarcatura avrebbe ostruito quella scorrevolezza catalogica in cui si incolonnano verticalmente, dopo le armi di cui l'«integro di vita» *non eget*, i luoghi malsicuri che questi può percorrere disarmato. Quanto Orazio evidenzia, della convenzionale ὄξεινία del Caucaso, ⁴³ attraverso «la pausa finale del verso» quale «frontiera posta davanti alla parola», ⁴⁴ Zanzotto restituisce in un'ampiezza perifrastica che culmina nell'oronimo in clausola, giusto sotto le Sirti del verso precedente, allineando così a tutti gli altri anche il secondo elemento del secondo elenco. Si può notare infine che, come la ricomposizione della frattura *inhospitalem...Caucasum* ha confermato l'assetto simmetrico cui Zanzotto ha finora ispirato la sua versione, l'adozione dell'aggettivo letterario *inospite* in luogo del più diffuso *inospitale* – calco puntuale del latino ma percepibile su un registro inferiore – ne ha assicurato l'aderenza a quella *humus* ricercatamente poetica da cui il dettato italiano si alimenta.

o per i siti favolosi / che l'Idaspe lambisce: anticipato «Caucaso» in chiusura dell'endecasillabo precedente, Zanzotto può ora occupare lo spazio d'inizio verso, lasciato libero dal *rejet*, con la

⁴² Sulla scorta di alcune considerazioni dei formalisti russi sul linguaggio poetico come «“violenza organizzata” sul linguaggio comune», così definisce l'*enjambement* G.L. Beccaria, *L'autonomia del significante. Figure del ritmo e della sintassi. Dante, Pascoli, D'annunzio*, Torino, Einaudi, 1975, p. 59.

⁴³ Cfr. Strab. 7, 3, 6 e, nella letteratura latina, Varro *Men.* 426; Hor. *epod.* 1, 12; Sen. *Med.* 43; *Thy.* 1048; Serv. *Aen.* 4, 367.

⁴⁴ G.L. Beccaria, *L'autonomia del significante* cit., p. 59.

congiunzione disgiuntiva equivalente alla latina *vel*, che viene collocata simmetricamente alla coppia anaforica «sia...sia» per suggellare la triplice enumerazione geografica con i «siti favolosi» lambiti dall'Idaspe. A differenza di molti traduttori che normalizzano la sequenza disgiuntiva latina rendendola con «sia...o...o»,⁴⁵ Zanzotto riproduce identiche le tre congiunzioni *sive...sive...vel*, conseguendo un duplice effetto: per un verso, preserva nella *o* dell'alternativa finale il valore poetico di *vel* quando conclude un movimento disgiuntivo;⁴⁶ per l'altro, proprio in virtù di questo pregevole stacco sintattico, isola l'ultimo elemento come in una sorta di epifrasi a sua volta ritardata dalla relativa, che impone ai *loca* «che l'Idaspe lambisce» al termine della seconda strofa un indugio speculare a quello che, in appendice al catalogo della prima, specificava negli «avvelenati strali» il cospicuo contenuto della *pharetra*.

Riguardo al nesso «siti favolosi», non è tanto rimarchevole la coerente adozione di un sostantivo di rilievo letterario quanto la concordanza deviante dell'attributo *che*, grammaticalmente relato a *Hydaspes* nel testo latino, in traduzione viene invece liberamente riferito ai luoghi da quel fiume bagnati. Abbia o meno intravisto nel passo oraziano una voluta enallage dell'aggettivo, quel che ne risulta è che Zanzotto inventa, se così si può dire, una traduzione ad enallage, mediante cui, consapevole dell'autosufficienza evocativa dell'Idaspe (oggi Jhelum), spesso usato da Virgilio in poi «as a romantic place-name»,⁴⁷ priva l'idronimo del suo epiteto e ne trasferisce la qualifica sui «siti» in modo da garantire la simmetria fra il terzo complemento di luogo e i precedenti due, entrambi introdotti da *per* e dotati di aggettivo proprio.⁴⁸ In ogni caso, è questo il primo punto in cui lo scarto della traduzione rispetto all'originale oraziano è davvero considerevole. Si potrebbe ipotizzare che Zanzotto, nell'avvertire la singolarità lessicale

⁴⁵ Cfr. Canali (1991); Carena (2009); Portuese (2020).

⁴⁶ Vd. R. Kühner, C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, 2. *Satzlehre*, Auflage hrsg. v. A. Thierfelder, Hannover, Hahn, 1976, 2, p. 436; R. Mayer, in Horace, *Odes. Book I* cit., p. 166.

⁴⁷ Cfr. Verg. *georg.* 4, 211. Per le ragioni che ne determinano una simile valenza suggestiva, legate alle imprese indiane di Alessandro Magno, vd. R.G.M Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace* cit., p. 267.

⁴⁸ Zanzotto ridisegna in un nuovo ordine, consono al tono simmetrico dato alla sua resa, la studiata collocazione da parte di Orazio di *aestuosas*, *inhospitalem* e *fabulosus* – riferiti rispettivamente a *Syrtis*, *Caucasum* e *Hydaspes* – in clausola a tre versi consecutivi, per accentuare il carattere esotico delle località menzionate (vd. J. Marouzeau, *Quelques aspects de la formation du latin littéraire*, Paris, Klincksieck, 1949, citato da R. Mayer, in Horace, *Odes. Book I* cit., p. 166).

di *fabulosus*, attestato per la prima volta in Orazio e dunque suo probabile conio,⁴⁹ abbia tentato di conservarne la forza originaria non cercando un aggettivo letterario che suonasse parimenti peculiare, ma riferendone il diretto traducevole a quei luoghi che è l'Idaspe stesso, come indirettamente investito di una funzione causativa, a rendere *fabulosi* col suo lambirli. Inoltre, proprio la traduzione del verbo con l'equivalente italiano *lambire* nel senso estensivo e squisitamente letterario di «bagnare [...] con ondate piccole e lente»⁵⁰ permette a Zanzotto di ricalcare, resa l'attiguità conclusiva di *lambit Hydaspes* nella fluente sequenza allitterante «che l'Idaspe lambisce», la notevole innovazione linguistica nell'uso di *lambo* da parte di Orazio, primo poeta latino a adoperare metaforicamente il verbo in riferimento alle *aquae alluentes*.⁵¹

Vv. 11-14: la terza strofe, distribuita in traduzione su quattro endecasillabi, occupa unitamente alla quarta l'esatto centro dell'ode, esplicando «la funzione che, in una poesia esortativa di Alceo o di qualche altro lirico greco ed in varie odi di Orazio, è affidata ad un παράδειγμα, ad un *exemplum* preso dalla mitologia o dalla storia».⁵² *Namque*, corrispondente al greco καὶ γάρ, è la tradizionale formula impiegata per introdurre l'*exemplum* che provi la validità della γνώμη precedentemente enunciata.

Così fu a me nella selva Sabina: diversamente da importanti traduttori che traducono la terza strofe partendo da *dum* e trascurando *namque*,⁵³ Zanzotto si dimostra talmente sensibile all'importanza incipitaria di quel *namque* che decide di riprodurre la forza paradigmatica aprendo il verso con l'incisivo «Così» e chiudendolo con l'inserzione di «fu» e di due punti esplicativi, in una sorta di prolessi traduttiva dell'*exemplum* illustrato subito dopo. Dall'assertiva anticipazione racchiusa in quest'enunciato principale Zanzotto ricava un'altra intuizione, alla luce della quale insegue un effetto di *suspense* che rimoduli in scala diversa quello marcato in latino dal forte iperbato

⁴⁹ Cfr. Hor. *carm.* 3, 4, 9 e, per attestazioni successive dell'aggettivo *ad mythologiam et fabulas poetarum pertinens*, *Thll* 6/1, 37, 7-28.

⁵⁰ *GLI*, s.v. *Lambire*, 2.

⁵¹ *Thll* 7/2, 900, 55-72.

⁵² E. Fraenkel, *Orazio* [1957], ed. it. a cura di S. Lilla, Roma, Salerno, 1993, p. 256, con vari esempi di questo schema compositivo.

⁵³ Cfr. Canali (1991): «Mentre cantavo la mia Lalage in un bosco / sabino»; Carena (2009): «Cantavo la mia Lalage in un bosco / della Sabina»; Dotti (2010): «Mentre nei boschi della mia Sabina»; Portuese (2020): «Mentre spensierato vagavo in una selva / sabina».

tra soggetto (*lupus*, v. 9) e predicato (*fugit*, v. 12). Egli, infatti, traduce il complemento di luogo e il pronome personale *me* esplicitando il carattere personale dell'*exemplum*, senza però svelare ancora il soggetto centrale di quell'evento, ovvero il *lupus*, la cui fuggente apparizione nella versione zanzottiana è come emotivamente sospesa e differita dopo la serie ipotattica aperta da «mentre», mentre nel testo oraziano a essere ritardata dalle due coordinate temporali rette da *dum* è solo l'azione compiuta da quel lupo, il *fugere*. Sulla scorta di quest'accentuazione emotiva della traduzione, si può notare come il mantenimento del pronome nel primo verso della strofa non dispensi comunque il poeta traduttore dall'iterarlo in enclisi nel secondo e poi nell'ultimo, in una *geminatio* a distanza assente in latino, col terzo *me* saldato accanto al lupo che fugge via. A proposito della resa dell'endecasillabo in esame, si aggiunga che Zanzotto allinea in sequenza allitterante il sintagma *silva...in Sabina* e lo colloca a fine verso, in modo che l'aggettivo in clausola, come in Orazio, suggerisca umoristicamente un confronto fra i boschi dell'Italia centrale e gli estremi confini del mondo messi in risalto nei versi precedenti.⁵⁴

mentre Lalage mia canto: nel rifiuto della semplificazione sintattica in nome della quale alcuni traduttori anticipano *dum* in apertura di strofa, Zanzotto immette la congiunzione nel nuovo giro frastico ridisegnato dai due punti che separano questo periodo dal precedente, ma la riporta nella medesima posizione in cui si trova nel testo oraziano, ovvero all'inizio del secondo endecasillabo della presente strofa. Detto ciò, occorre registrare qui una variazione sintattica significativamente peculiare rispetto all'originale.

Nonostante svariati sforzi degli interpreti, resta di difficile identificazione la Lalage qui cantata da Orazio, trattandosi probabilmente «di un nome fittizio, forse di tradizione letteraria ellenistica, collegato al verbo λαλεῖν, “chiacchierare”». ⁵⁵ Dal punto di vista traduttivo, si può osservare come Zanzotto ridisponga la frase *meam canto Lalagen* nell'ordine «Lalage mia canto», con la posposizione affettiva dell'aggettivo possessivo, che viene così a trovarsi in posizione stilisticamente marcata,⁵⁶ incastonato fra il nome

⁵⁴ R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace* cit., p. 268.

⁵⁵ E. Romano, in Q. Orazio Flacco, *Le Opere* cit., p. 572; cfr. R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace* cit., p. 268: «In fact we need look for no autobiographical information. When Horace says that he 'sang of Lalage' he means that he was composing a love-poem, but not even this is likely to have been literally accurate».

⁵⁶ Vd. O. Castellani Pollidori, *Ricerche sui costrutti col possessivo in italiano*, in

della donna oggetto del canto, evocata per prima, e l'atto stesso del canto, estrapolato dall'iperbato latino ed espresso dal verbo in prima persona, da intendersi nel senso di (*aliquem*) *poematibus commemorare, praedicare, celebrare*.⁵⁷

spingendomi / oltre i termini, libero da cure: se la prima delle due proposizioni coordinate dipendenti da *dum* viene tradotta rispettando fedelmente la sintassi latina, la seconda è invece riproposta in un gerundio con enclisia del pronome atono che aggetta dall'estremità finale dell'endecasillabo sdrucchiolo sull'inizio del verso seguente. Con la resa inarcata «spingendomi / oltre i termini», Zanzotto tenta di ottenere l'effetto dell'*enjambement* latino *ultra / terminum* di cui, benché congiunga i membri nell'*incipit* di un unico verso, palesa la frattura nel «limite dell'unità d'intonazione»⁵⁸ visibile dal gerundio sporgente sul *rejet*.

Se per di più – seguendo Nisbet e Hubbard – si considera che la parola *terminus*, specificamente riferita alla pietra di confine delimitante il podere del poeta latino, «suggests that Horace is an intrepid pioneer venturing outside the safe precincts of his estate»,⁵⁹ è possibile scorgere in alcuni dettagli della resa zanzottiana un'intensificazione della volontà soggettiva, una maggiore determinatezza del personaggio poeta che intende comprovare personalmente la massima astrattamente ascritta a un *integer vitae*. Si intravede ciò da diversi fattori: dal gerundio proteso nel pronome esibito in clausola, che potenzia il *me* di Hor. *car.* 1, 22, 9, già di per sé «grandiloquently emphatic»;⁶⁰ dal significato sicuro e deciso un po' forzatamente attribuito all'erratico e instabile *vagor*, che la maggior parte dei traduttori rende in maniera più naturale col verbo *vagare*;⁶¹ dal generico ablativo assoluto *expeditis... curis* in cui *expeditus* viene felicemente relato in enallage all'io lirico per rendere il sintagma con «libero da cure», ossia *securus*,⁶² sebbene

«Studi linguistici italiani» 6, 1966, pp. 3-48, 81-137: p. 33.

⁵⁷ Hor. *car.* 1, 22, 10 parrebbe delineare il primo uso di canto in questa specifica accezione secondo la classificazione del *ThLL* 3, 291, 4-11.

⁵⁸ G.L. Beccaria, *L'autonomia del significante* cit., p. 59.

⁵⁹ R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace* cit., p. 268.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Cfr. Cetrangolo (1968); Canali (1991); Carena (2009); Portuese (2020).

⁶² L'*expeditus* del passo oraziano è catalogato in questa accezione da *ThLL* 5/2, 1619, 42-45, che ne accoglie l'interpretazione per enallage, dovuta probabilmente a Porph. *ad* Hor. *car.* 1, 22, 11, il quale spiega: *curis autem expeditis 'pro ipse curis expeditus, id est securus'*. Una simile lettura dovette indurre Richard Bentley a intervenire sul testo correggendo *expeditis* con *expeditus*, variante attestata in *codices deteriores* e concordemente scartata dagli editori recensori: si vedano *ad*

alcuni interpreti propendano per una lettura grammaticalmente piana di *expeditis* rispetto a *curis*, nel senso di «cleared up, settled».⁶³

un lupo da me inerme fuggì via: come detto *supra*, l'apparizione e la fuga del lupo, dislocate per *transiectio* tra i vv. 9 e 12 del testo oraziano, nella resa di Zanzotto sono emotivamente differite ed enunciate insieme nell'ultimo endecasillabo della corrispondente terza strofe, suscitando un *plus* di tensione nel lettore moderno che attende di conoscere il fulcro dell'*exemplum* posto a dimostrazione della *gnome*. Il pronome personale *me* è ripetuto per la terza volta dopo l'assertivo «Così fu a me», in spicco sull'emistichio tronco dell'endecasillabo *a minore*, e il prominente «spingendomi», sospeso in *enjambement* sul verso sdruciolato: viene qui fuso in sinalefe con il traducevole letterale di *inermem* che, pur perdendo il rilievo clausolare,⁶⁴ stringe in un nesso prosodicamente unitario sema e soggetto, per convalidare nell'esperienza particolare dell'io lirico, inerme di fronte al lupo, la massima universale espressa da *non eget*.

Vv. 15-18: in continuità sintattica con il periodo appena commentato, questa strofa si configura come una *interpretatio* del portentoso *exemplum* racchiuso nella precedente, un indugio che conferisce un tono iperbolicamente ironico all'apparizione di quel *lupus*. La saffica oraziana è qui fatta corrispondere a una serie di tre endecasillabi più un decasillabo.

un mostro tal che né la bellicosa / Daunia cresce nei suoi querceti immensi: *portentum* è utilizzato in riferimento concreto a *beluae immanes* probabilmente a partire da Orazio, che assimila in questo modo il lupo sabino ai mostri *fabulosi* cui spesso invece si lega tale participio:⁶⁵ pertanto, il termine acquista qui quel «mock-heroic tone» sottolineato dai commentatori e, insieme ad altre risorse della lingua poetica come il nominativo grecizzante *Daunias*, concorre a marcare il carattere «ironicamente epicizzante della similitudine e di tutta quanta la strofe».⁶⁶ Di fronte a questa similitudine, Zanzotto rende *portentum*,

loc. l'apparato critico di D.R. Shackleton Bailey, in Q. Horatius Flaccus, *Opera* cit. e, per una sintetica ricostruzione del problema testuale, la nota di R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace* cit., p. 269.

⁶³ Cfr. *OLD*, s.v. *expedio*, 3; R. Mayer, in Horace, *Odes. Book I*, p. 167.

⁶⁴ Cfr. R. Mayer, in Horace, *Odes. Book I* cit., p. 167.

⁶⁵ Cfr. *ThL* 10/2, 18, 72-78.

⁶⁶ R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace* cit., p. 269; E. Romano, in Q. Orazio Flacco, *Le Opere* cit., p. 572.

nominativo in apposizione a *lupus*, con «un mostro»⁶⁷ ed esplicita nell'aggiunto «tal», contrassegnato letterariamente dall'apocope, il *tale* sottinteso nel testo oraziano, ricostruendo in maniera meno ellittica il costruito comparativo latino.

In merito alle due proposizioni introdotte da *neque...nec*, si può notare come il poeta traduttore tenti di far corrispondere quasi millimetricamente a quelle latine le collocazioni nel verso delle frasi italiane. Nel primo endecasillabo della strofe saffica, la congiunzione negativa giunge al sesto *elementum*, dopo l'incisione, seguita dal nesso *militaris / Daunias* che, diviso fra i due versi dall'*enjambement*, costituisce il soggetto della frase introdotta da *neque, latis alit aesculetis*. Nel tentativo di riflettere il più possibile l'ordine stilistico oraziano, Zanzotto dispone il primo «né» sulla sesta sede sillabica del suo endecasillabo, giusto prima della «bellicosa / Daunia». Questa, ridisegnata in un accavalcamento speculare a quello latino, rimane soggetto stilisticamente marcato di una proposizione di cui il traduttore muta per necessità l'*ordo verborum*, ma di cui è attento a rimodulare la sequenza sonoramente timbrata dalle *a* e dalle *t* di *latis alit aesculetis* nella cadenza parimenti marcata dalle *c* e dalle *e* toniche di «cresce nei suoi querceti immensi», e in particolare il legame allitterante fra i fonemi di *alit* e *aesculetis* nel corrispettivo duo verbo-sostantivo «cresce»-«querceti».

né la terra di Giuba partorisce, / arida nutrice di leoni: il terzo verso della strofe oraziana è percorso dalla seconda proposizione aperta da *nec*, che si estende fino all'ottavo *elementum* dell'endecasillabo saffico e che la virgola separa dal genitivo *leonum* in aggetto sull'adonio. Zanzotto, invece, lascia che il suo endecasillabo sia interamente occupato dalla frase «né la terra di Giuba partorisce»,⁶⁸ per cui sopprime l'*enjambement* latino ma preservando, forse rafforzando, la posizione di rilievo data a *leonum*, che viene spostato in chiusa del decasillabo corrispondente all'adonio. Egli non si limita a collocare le due frasi aperte dai «né» in posizione simmetrica rispetto a quelle aperte in latino da *neque* e *nec*, ma ne consolida il legame apparentando fonicamente, nel nucleo di una terminologia “materna”, i traduenti di *alit* e *generat*: «cresce» e «partorisce», i verbi che esprimono i due termini della similitudine, vengono internamente gemellati dalla rima imperfetta contraddistinta dalla fricativa postalveolare sorda.

⁶⁷ Vd. *GDLI*, s.v. *Móstro*², 4.

⁶⁸ Su Giuba vd. R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace* cit., p. 270. La *Iubae tellus* dovrebbe essere la Mauritania o la Numidia, «by the figure antonomasia»: R. Mayer, in *Horace, Odes. Book I* cit., p. 167.

Nell'accentuata simmetria che definisce la sua resa, Zanzotto coordina perfino sonoramente due enunciati coordinati sintatticamente.

Non è forse troppo azzardato congetturare che nell'apposizione ossimorica «arida nutrice di leoni»,⁶⁹ interamente stesa sul verso che conclude il periodo, Zanzotto provi a replicare una certa peculiarità prosodica dell'*enjambement* latino *leonum / arida nutrix* all'interno del giro strofico. La consueta frattura dell'unità di intonazione determinata dall'inarcatura è qui ampliata dal fatto che *leonum*, «in iato col verso successivo», costituisce fra le strofi saffiche «uno dei pochissimi casi di interruzione della sinafia».⁷⁰ Realisticamente non insensibile a un simile fenomeno metrico, il poeta traduttore sembra tenerne conto in quanto apre il decasillabo finale con un aggettivo («arida») iniziante per vocale che, se ipoteticamente aggregato in episinalefe al precedente «partorisce», sembrerebbe messo volutamente lì quasi a suggerire un'indecidibile ambiguità metrica tra iato e sinalefe a cavallo di verso. Se leggiamo soltanto il testo zanzottiano prescindendo dall'originale, propendere per la prima soluzione appare normale, addirittura ovvio; ma se leggiamo la resa italiana con memoria ritmica del testo latino, allora quell'ordinaria dialefe fra le vocali di due versi contigui si fa degna d'attenzione perché in termini prosodici suona come mimesi rovesciata della sinafia eccezionalmente interrotta fra saffico e adonio.

Assolutamente impercettibile e trascurabile nella compitazione italiana dei versi sciolti in esame, tale ambiguità metrica è stata di proposito esagerata in questo discorso lambiccato solo per mettere in luce, in conclusione, come l'eccezionale frattura di sinafia che accentua l'*enjambement* latino sia virtualmente riprodotta nel normale stacco fonosintattico italiano, separante metricamente quanto la virgola già separa grammaticalmente, ovvero la «terra di Giuba» dall'apposizione che la definisce, con «arida nutrice di leoni» che suggella, scandendo percussivamente i tre membri del sintagma, il quadro delineato nel centro esatto dell'ode.

Vv. 19-22: i passi contenuti in questa strofe e nei primi due versi successivi sono paralleli a quelli della seconda strofe con cui si integrano vicendevolmente, «fornendo una descrizione completa delle parti inabitabili del mondo, dove nessun essere umano può sperare di sopravvivere, a meno che non goda di una speciale protezione». In più,

⁶⁹ Cfr. *ibidem*: «since a 'wet' nurse provided the baby with her milk»; R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace* cit., p. 271.

⁷⁰ S. Boldrini, *La prosodia e la metrica dei Romani*, Roma, Carocci, 1992, pp. 168 e 175-176.

presentano una disposizione simmetrica in quanto cingono, «come in una specie di cornice»,⁷¹ l'*exemplum* esplicito nelle due strofe centrali dell'ode e commentato *supra*. Zanzotto ha così ben presente la simmetria strutturale dell'ode che cerca – come si è tentato di evidenziare in queste note – di preservarne o ristabilirne accuratamente i nessi di corrispondenza, fino a farne una cifra caratterizzante e quasi amplificante della sua resa, il cui modello traduttivo risulta spesso simmetrizzato di per sé, in una serie di risposdenze interne anche minime che astraggono dallo schema compositivo oraziano.

Se la strofe precedente era siglata e chiusa da un ben scandito decasillabo finale dopo tre endecasillabi piani, questa presenta un andamento simile: tre endecasillabi, di cui primo e terzo segnati da ritmo sdrucchiolo, e un settenario come ultimo membro più breve che mima il restringimento finale di strofe dato in latino dall'adonio.

Ponimi dove per distese àtone / non un albero gode d'aure estive: all'incipitario *pone me*, di cui nella letteratura commentariale è sottolineato all'unisono il valore condizionale,⁷² corrisponde perfettamente l'imperativo «ponimi», ripetuto fedelmente all'inizio della sesta e ultima strofe. *L'ubi* in cui il soggetto chiede d'esser posto è caratterizzato da *pigri campi*, singolare *iunctura* che parrebbe presente solo in Hor. *carm.* 1, 22, 17.⁷³ Dal canto suo, Zanzotto si mostra consapevole dell'unicità del sintagma oraziano, tanto che lo traduce a fine verso con un nesso altrettanto eccentrico, «distese àtone». Una simile resa rischierebbe di passare come un arbitrio creativo del traduttore, come il punto di maggior divergenza dall'originale, solo se si valutasse superficialmente la memoria poetica che del testo oraziano doveva avere un attento lettore come Zanzotto e non si considerasse verisimile la volontà da parte di quest'ultimo di far corrispondere *hapax* ad *hapax*, custodendo callidamente la peculiarità della *iunctura* latina in una *iunctura* italiana analogamente estrosa. In mezzo all'atonia di queste distese «non un albero gode d'aure estive». Come osservato finora, la traduzione zanzottiana si muove fra letteralità e letterarietà: aderisce perfettamente alla scrittura oraziana per restituirne poi il tono in una dizione manieratamente poetica. Muovendosi fra adesione e letterarietà, questo verso prova a conservare l'intensa allitterazione

⁷¹ E. Fraenkel, *Orazio* cit., p. 255.

⁷² Cfr. R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace* cit., p. 271; E. Romano, in Q. Orazio Flacco, *Le Opere* cit., p. 572; R. Mayer, in *Horace, Odes. Book I* cit., p. 168.

⁷³ Cfr. *ThLL* 10/1, 2110, 44-45; l'*hapax* oraziano, che connota come pigri i campi rimasti incolti, tornerà variato in *Apul. flor.* 15, 2 *ager frumento piger, aratro inritus*.

in *a* del testo latino mediante la scelta del traduttore «aure», termine appartenente alla grande tradizione poetica italiana e classico *senhal* per Laura nel *Canzoniere* di Petrarca, quel Petrarca che – sia detto *per incidens* – nel sonetto 145 imita apertamente proprio i versi oraziani ora in esame replicando sei volte a inizio verso l'imperativo «ponmi». ⁷⁴ Non potendo ristabilire la *mixtura verborum* provocata dal triplo iperbato in Hor. *carm.* 1, 22, 17-18, Zanzotto disloca ciascuno dei tre sintagmi ricostituiti in posizioni rilevanti del verso: «distese àtone» alla fine del primo endecasillabo di strofa, «non un albero» e «aure estive» rispettivamente in apertura e in chiusura del successivo, facendo corrispondere in clausola ai due sostantivi clausolari *campus* e *aura* i due relativi attributi in traduzione.

in quel lato del mondo su cui pesano / nubi e cieli maligni: avvertendo la similarità della costruzione di *quod latus*, con *latus* «in apposition to the *ubi* clause», ⁷⁵ rispetto a quella di *quale portentum* (v. 13), con *portentum* come apposizione di *lupus*, Zanzotto è portato a tradurre il nesso ricorrendo a un espediente analogo a quello usato in precedenza: se lì aveva innestato un «tal» implicito nel giro sintattico latino, allo stesso modo qui inserisce come puntello «quel» per esplicitare meglio nell'italiano un costrutto che nella scrittura oraziana resta più ellittico. Tuttavia, preferisce costruire la traduzione su un verbo intransitivo come *pesare* invece che sull'*urgeo* latino usato transitivamente. Alla base di questa scelta, potrebbe esserci la volontà da parte di Zanzotto di rimanere nel plesso metaforico determinato da un'interpretazione specifica di *latus mundi*, da intendersi in Orazio nel senso tecnico di «fianco del mondo, all'interno di una divisione della terra in zone, come quella di Eratostene, in cui Nord e Sud sono considerati fianchi del mondo». ⁷⁶ Come vuole la prassi di questa traduzione, *latus mundi* è tradotto nel modo più aderente possibile nel sintagma «quel lato del mondo», in cui il minuto supporto «quel» predispone l'arrivo della frase «su cui pesano», notevolmente variata rispetto al latino sia in termini lessicali sia di conseguenza sintattici. Una volta risolto l'uso metonimico di *malus Iuppiter* nell'esplicito plurale poetico «cieli maligni» appaiato nel settenario finale con «nubi», Zanzotto comprende retrospettivamente che non è più necessario lasciare alcuna traccia di

⁷⁴ Nei commenti oraziani consultati la ripresa petrarchesca è segnalata da R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace* cit., p. 271.

⁷⁵ R. Mayer, in Horace, *Odes. Book I* cit., p. 168.

⁷⁶ E. Romano, in Q. Orazio Flacco, *Le Opere* cit., p. 572. Per altri esempi di quest'accezione lessicale di *latus*, cfr. *ThLL* 7/2, 1028, 50-68.

intenzionalità nel traduce di *urgeo*,⁷⁷ né serve sottolineare l'azione transitiva compiuta da un soggetto personificato, sia pur *metonymicos*. Si sente allora legittimato a piegare la sintassi sul valore intransitivo di *urgeo* per esprimere sottilmente, più che l'improvviso incrudelire del dio del cielo, la costante minaccia atmosferica che incombe *su* quell'area geografica,⁷⁸ il persistente giogo di fulmini e piovvaschi che grava – visibile dal verbo sdrucchiolo in *enjambement* – *su* quel *latus mundi*.

Alla luce di ciò, «quel lato del mondo» è ancor più certamente da intendersi nel senso tecnico illustrato *supra* che non in quello generico di «parte» assunto dalla maggioranza dei traduttori⁷⁹ perché, trasparendo dal traduce di *latus* l'antica concezione della terra come piatta e dunque dotata di lati, conviene che «nubi e cieli maligni» si adeguino meglio dal punto di vista lessicale al filo metaforico dipanato finora. Non suonerebbe in effetti tanto consequenziale se fulmini e piovvaschi opprimessero un fianco di terra fisicamente inteso nella sua piatezza: è semmai logico che vi incombano, vi pesino insistentemente sopra, giacché non si trovano a vessare indeterminatamente una qualsiasi zona del mondo non configurata in modo definito, ma schiacciano icasticamente dall'alto verso il basso quel *latus mundi* che rimanda in senso tecnico a teorie geografiche antiche.

Vv. 23-27: la struttura simmetrica dell'ode oraziana, ben individuata, in vario modo riprodotta e per certi aspetti assunta estensivamente da Zanzotto come linea guida della sua traduzione, ne collega strettamente l'inizio e la fine: «in tal modo – afferma Eduard Fraenkel – Orazio fa comprendere come l'*integritas vitae* si manifesti, se non unicamente, per lo meno in primo luogo nel suo amore per Lalage e nella composizione di poesie in suo onore».⁸⁰ Salvo la prima strofe saffica distribuita da Zanzotto su sei versi di cui cinque di ritmo

⁷⁷ Decisi a mantenere nel soggetto personificato che *urget* una qualche traccia di intenzionalità, diversi traduttori optano per *opprimere*: cfr. Cetrangolo (1968); Colamarino-Bo (1969); Carena (2009); Portuese (2020).

⁷⁸ Il verbo *incombere* è il traduce trascelto da Canali (1991) e Dotti (2010), che condividono quindi con Zanzotto la soluzione intransitiva.

⁷⁹ Cfr. Canali (1991); Carena (2009); Portuese (2020).

⁸⁰ E. Fraenkel, *Orazio* cit., p. 258, cui segue un ammonimento dello studioso in merito all'interpretazione generale dell'ode: «Nel reagire alle interpretazioni troppo serie dobbiamo tuttavia stare attenti a non andare troppo lontano nella direzione opposta. Dalla leggera grazia dell'ode e dal tono scherzoso ed insieme solenne di alcune sue espressioni non segue che in essa non si nasconda alcun profondo sentimento. [...] In *Integer vitae* è l'amante e il compositore di poesie amoroze a rimanere sano e salvo ovunque vada».

settenario, ciascuna delle strofi seguenti era stata restituita rispettando sotto il profilo numerico il rapporto di quattro versi a quattro, benché in una cadenza prevalentemente endecasillaba senza la necessità di accorciare il membro finale di ognuna di esse in un verso che fosse breve come l'adonio. Quest'ultima, invece, viene resa in una corrispondenza imperfetta di cinque versi: un endecasillabo, un novenario, un altro endecasillabo e poi due versi più brevi, un ottonario e un novenario, che rallentano e affinano il ritmo conclusivo dell'ode definendola nella dolcezza del riso e della voce di Lalage.

ponimi là dove il carro del sole / troppo è vicino, in una terra / negata a sedi umane: conformemente al latino, è collocato a inizio strofa l'imperativo incipitario «ponimi», cui Zanzotto fa seguire, invece che il semplice complemento di luogo espresso in latino da *sub* e l'ablativo, una proposizione relativa introdotta da «là dove», che replichi il precedente *ubi*. Nel segno della simmetria cui Zanzotto impronta la sua traduzione, questa variazione sintattica ha un duplice effetto: da un canto, fa collimare con il «Ponimi dove» d'inizio penultima strofa il «ponimi là dove» che, intensificato dal puntello avverbiale, distingue l'inizio dell'ultima; dall'altro, omologando il secondo costruito al primo in una soluzione sintattica relativa, arriva ad aumentare la simmetria rispetto al testo oraziano.

Per di più, il nesso «là dove» fa sì che l'informazione data non risulti come accenno poetico a un generico punto di prossimità rispetto al sole, in quanto induce a identificare nella relativa un riferimento geografico preciso che – come nel caso di *latus* – doveva mostrarsi immediatamente chiaro all'uomo antico, ovvero l'Equatore, ritenuto dalle fonti antiche troppo vicino al sole.⁸¹ L'io lirico chiede insomma che sia posto «in una terra / negata a sedi umane», di cui la resa con *enjambement* accresce la separatezza estrema rispetto alle *domus* del consorzio umano, tentando di rafforzare nella frattura metrica quel senso di inabitabilità espresso da Orazio nella perifrasi *domibus negata*, che sembra sciogliere in latino un termine proprio del linguaggio geografico greco, ovvero ἀοίκητος, in cui si riflette l'antica credenza di aree inabitabili strettamente connessa alla dottrina della terra divisa in zone, come quella di Eratostene richiamata *supra* ma in realtà esistente già molto prima di quest'ultimo.⁸²

⁸¹ Cfr. Arist. *meteor.* 363a 14; Plin. *nat.* 2, 189; Serv. *Aen.* 4, 481.

⁸² Cfr. Hdt. 5, 10; Anaxag. A 67 e, per altri ess. relativi al collegamento di questa credenza all'antica teoria della divisione della terra in zone, R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace* cit., pp. 272-273.

sempre e sempre / di Lalage il dolce riso / amerò, la dolce favella: con l'espressione «sempre e sempre», inserita accanto al *rejet* della perifrasi metricamente franta che traduce *in terra domibus negata*, Zanzotto innesta sul finale dell'endecasillabo *a maiore* un nesso avverbiale non presente in latino che, reduplicato e sospeso sugli ultimi due versi, prospetta intensivamente l'amore del soggetto per Lalage, espandendone il senso di perennità già insito nel futuro *amabo*. L'anafora enfatica *dulce...dulce*,⁸³ accusativo avverbiale che precede in apertura dei due versi finali ciascuno dei due participi, *ridentem* e *loquentem*, è spostata da Zanzotto su un piano diverso: *dulce* non è reso in maniera avverbiale all'inizio dei due versi corrispondenti, ma legato rispettivamente quale aggettivo a «riso» e a «favella», sostantivi fatti combaciare in fin di verso, che di Lalage esprimono in astratto le azioni che i participi presenti a lei riferiti in accusativo mostrano in concreto.⁸⁴ Inevitabilmente dissipata, della frase *Lalagen amabo*, l'intensità affettiva del nome femminile in accusativo contiguo al verbo di cui è oggetto, Zanzotto prova a riguadagnare singolarmente la forza evocativa del nome e del verbo: dapprima sistema il complemento di specificazione «di Lalage» in apertura di ottonario, seguito dal sintagma «il dolce riso», prima espressione della dolcezza della donna, che resta sospeso in punta di verso; poi, inarcato sull'inizio dell'ultimo verso, colloca «amerò», il verbo transitivo attivo della frase, che indica sia il precedente complemento oggetto sia, ad esso posto in parallelo, il successivo «la dolce favella», seconda espressione della dolcezza di Lalage e sigillo conclusivo dell'ode. Se Orazio aveva incorniciato la frase centrale *Lalagen amabo* fra *dulce ridentem* e *dulce loquentem*, cioè fra le due estremità participiali che ne definiscono l'azione, Zanzotto ne divide i membri: posiziona quindi separatamente «di Lalage» e «amerò» all'inizio degli ultimi due versi e, in un parallelismo ampliato rispetto a quello latino, li alterna con i due sintagmi nominali posti rispettivamente come clausola dell'ottonario e del novenario finali. L'intervallata *dispositio* zanzottiana restituisce pienamente la nota emotiva delle parole conclusive del poeta, che di Lalage amerà «il dolce riso» e, come dopo un lieto sospiro, «la dolce favella».

⁸³ Cfr. R. Mayer, in Horace, *Odes. Book I* cit., p. 168.

⁸⁴ A proposito di *dulce ridentem*, i commentatori segnalano la citazione da Catull. 51, 5; quanto a *dulce loquentem*, rimandano non a Catullo ma alla fonte di Catullo, ovvero Sapph. 31, 3-4, presumendo anche la probabile mediazione di una fonte ellenistica perduta (cfr. R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace* cit., p. 273).